

LETTERA DALL'EUROPA/ LE SOIR

SE LA QUALITÀ DEL LAVORO
NON SEGUE LA CRESCITALENA
LEADING — EUROPEAN
NEWSPAPER — ALLIANCE

DOMINIQUE BERNS

RICORDATE il problema che sei o sette anni fa agitava gli Stati Uniti: la prospettiva di una *jobless recovery*, cioè una "ripresa senza occupazione"? Lo avevate dimenticato? Non c'è da meravigliarsene, dato che il tempo ha smentito quelle previsioni. Ed è anche vero che in quel periodo l'Eurozona era alle prese con le sue preoccupazioni, per la crisi dei debiti sovrani.

Quattro anni fa due ricercatori di Oxford suscitarono l'attenzione della cronaca affermando che tra uno o due decenni i robot potrebbero occupare metà dei nostri posti di lavoro. Questo scenario dell'orrore digitale suscitò un appassionato dibattito, che tuttavia passò presto in secondo piano. E non a caso, dato che nell'Eurozona la ripresa, per quanto modesta e disomogenea, si è rivelata relativamente prodiga in posti di lavoro. In alcuni stati membri il tasso di disoccupazione è sceso a livelli molto bassi, come in Austria (5,2%), in Olanda (4,9%), e soprattutto in Germania (3,8%). Anche gli Stati Uniti e il Regno Unito, dove questa percentuale supera di poco il 4%, sembrano vicini alla piena occupazione.

Eppure anche in quei Paesi la crescita dei salari procede a rilento, lasciando perplessi gli economisti. I loro modelli, che adottano la "curva di Phillips", postulano un rapporto inversamente proporzionale tra l'andamento dei tassi di disoccupazione e quello degli aumenti dei salari (e dei prezzi), nel senso che il calo del primo dato dovrebbe comportare la risalita del secondo.

Il fatto che quest'equazione, fondamentale per la macroeconomia contemporanea, manchi all'appello merita un approfondimento. Secondo la spiegazione proposta dallo staff della Banca centrale europea, i dati ufficiali sottovalutano le dimensioni reali della disoccupazione, che per l'insieme dell'Eurozona non sarebbe appena superiore al 9%, ma arriverebbe al 15-18% della popolazione attiva.

A priori, questa diagnosi sembra coincidere con la realtà, dato che in numerosi Paesi, sia all'interno che fuori dall'Eurozona (e segnatamente in Germania e nel Regno Unito) i posti di lavoro precari e il tempo parziale non liberamente scelto hanno costituito finora una variabile d'aggiustamento del mercato del lavoro. Allo stesso modo, si noterà che negli Stati Uniti, dopo otto anni di ripresa, il livello occupazionale non ha ancora riconquistato il terreno perduto durante la Grande recessione.

Si può dedurre che occorre solo essere pazienti, nell'attesa che grazie alla crescita — per quanto nettamente inferiore rispet-

to al passato — i posti di lavoro "buoni" finiscano via via per soppiantare quelli "scadenti"? E che la tensione crescente sul mercato del lavoro si traduca col tempo in aumenti salariali in grado di sostenere il potere d'acquisto delle famiglie, e quindi la ripresa?

Uno scenario del genere non si può dare per scontato. Anche perché occorre tener conto di un'altra caratteristica dell'attuale periodo, negli Stati Uniti come nell'Eurozona: il basso livello degli aumenti di produttività, in cui molti economisti vedono la causa profonda degli scarsi aumenti salariali, e di una crescita tutto sommato assai modesta delle nostre economie. E di conseguenza insistono, all'unisono con le autorità europee, sull'urgenza di eliminare le rigidità del mercato del lavoro e di quello dei beni e servizi, che a parer loro frenano il dinamismo economico.

Altri però contestano questa visione di un progresso tecnico che un maggior liberalismo economico dovrebbe, per così dire, far cadere dal cielo. E sostengono che la crescita della produttività, lungi dal costituire una forza esogena, sia legata allo stato della congiuntura e del mercato del lavoro. Perché mai — si chiedono — le imprese dovrebbero investire in tecnologie per accrescere la produttività dei lavoratori, quando non vi sono pressioni per l'aumento dei salari, e i carnet delle aziende non traboccano di ordinativi? Questa domanda, tutt'altro che peregrina, suggerisce anche un'ulteriore riflessione: dato il basso livello delle remunerazioni, il mercato del lavoro non offre grandi opportunità neppure ai robot.

In effetti, dal 2013 la sostituzione del lavoro col capitale — fattore questo determinante per la crescita della produttività a lungo termine — è virtualmente stagnante, sia negli Stati Uniti che in Europa.

Indubbiamente, quanto sopra non rappresenta una prova definitiva. Tuttavia, se lo scarso aumento della produttività è imputabile alla debolezza della congiuntura, non saranno le riforme "strutturali" a farci uscire dalla trappola di una crescita a rilento. E l'Europa — con alla testa il premier francese Macron — avrà perso la sua scommessa.

Traduzione di Elisabetta Horvat

L'autore è un giornalista del quotidiano belga Le Soir

© RIPRODUZIONE RISERVATA

